

Ermano Corsi

(Negli ultimi giorni dell'85 Napoli é apparsa più che mai assediata da disastri e disgrazie. Nella zona orientale, lungo la costa di San Giovanni, gigantesche lingue di fuoco hanno accartocciate le lamiere d'acciaie di sei depositi. Un terrificante fungo ~~massa~~ di fumo ha assunto la forma di un arcobaleno nero e si é curvato nel golfo fino a raggiungere le isole. Qualcuno ha pensato: ecco un anticipo di quella catastrofe ecologica che spazzerà via la società post-moderna. Il rege ha fatto scopri-
re, ma molti già lo sapevano, che lungo la costa di San Giovanni non erano i depositi e le raffinerie cresciuti in mezzo alla città, ma la città cresciuta dentro le raffinerie e i depositi.

(Pochi giorni dopo a Montecalvario, nel cuore malato dei Quartieri Spagnoli, un vecchio edificio diventa la tomba di una intera famiglia. Soverati dal fuoco, di notte, come in una micidiale trappola. La partecipazione umana é scattata subito. Sotto l'edificio si é raccolta la solidarietà dolente, e impotente, degli abitanti dei vicoli. Il senso pieno della frustrazione e della inattività si é avuto con l'arrivo dei vigili del fuoco. Le autobotti lì a due passi che non potevano avanzare di un metro perché la città era diventata impenetrabile. Così, qui il dramma lacerante di una famiglia e di un quartiere; lì la salvezza, vicina e ^(mostrostante) non-tana nello stesso tempo. Uno sbarramento di immondizie, auto in sosta, barbacani, ponteggi ha bloccato e inchiodato a terra l'azione di soccorso. Qualcuno ha pensato: ecco ~~una città che~~ come la ~~stessa~~ città può uccidere.

(La sensazione frustrante é questa: che cambiano le forme esterne del dramma sociale, ma che ogni volta, qualunque cosa accada, siamo sempre di fronte al già visto e al già vissute. Forse questa sterica continuità del dolore e della rassegnazione alimenta la tesi della fatalità. Per cui appare sempre che sia colpa più delle cose che degli uomini. E certo, per come funziona, a Napoli, l'organismo-città, si ha netta la inversione dei ruoli. Sono le cose a comandare, ^(a fare man e ad) essere protagoniste. Sono gli uomini le figure occasionali, i contorni casuali. Le cose sono la sostanza, gli uomini gli oggetti.

(Nelle ultime ore dell'anno un pò di sollievo non é venute dagli amministratori e dalla classe dirigente, ma dalla fortuna. E' uscite

il "34" e ha fatto cadere una piccola pioggia di milioni sulla città. A Matilde Serao il lotto appariva l'acquavite di Napoli: era la febbre della città. A uno scrittore di collera e di indignazione come Luigi Compagnone, appare oggi la fregatuga della città: perché il lotto è l'antica spugna che si dà al diseredato affinché ^{se ne} stia zitto almeno per una settimana, da un sabato all'altro. Quella della fortuna, che scarica sulla città 4-500 miliardi l'anno, è oggi l'unica industria attiva. Qualcuno dice: qui ci vorrebbe un "34" al giorno.

(La nostra città ha tremila anni. A volte viene da pensare che il suo vero fondamento storico siano la corruzione e il trasformismo politico. Oggi si può aggiungere tranquillamente l'inefficienza amministrativa. Si ha, o no, davanti agli occhi il profondo degrado in cui la città è precipitata, ~~è~~ l'acuto malessere che travolge tutti e ha ^{portato} ~~portato~~ la qualità della vita ai livelli più bassi? Recentemente uno scrittore "nordico" e dalle parole taglienti, come Guido Ceronetti, ha parlato di Napoli come malattia, ha rilanciato l'espressione "risorgimentale" della "cloaca amministrativa". Certo, forse Ceronetti si è fatto un pò prendere la mano e magari la parola ha tradito il pensiero. Ma si può più parlare di Napoli "serenamente", con ~~serenamente~~ il semplice ragionamento dei pro e dei contro, con il distacco dei "saggi"? Ma non è stata, forse, la nostra città definita "l'inferno in digesta"? E non troviamo, forse, che in questa definizione non c'è nulla di esagerato? Chi di noi non è convinto che, uscendo di casa la mattina, va a prendersi la propria "quota" di inferno quotidiano?.

(Alcuni anni fa anche il grande Eduardo fu preso dalle sconferte. Al collega Antonio Ghirelli, che lo intervistava, confessò: "Sapete qual è la cosa migliore che potete fare a Napoli? Fuitevenne". Il sindaco del tempo, democristiano, reagì scompostamente accusando Eduardo di "essersi arricchito portando in scena i mali della città". Durante la guerra "si sfollava" da Napoli per sottrarsi ai bombardamenti ed alla borsa nera. Durante gli Anni Cinquanta una violenta ^{fuga} ~~ammassata~~ di cervelli privò la città di una gran massa di materia grigia. Tanto tempo dopo, alla metà degli Anni Ottanta, quella fuga è ripresa. L'Atlante di Futurama, della Fondazione Agnelli, ha già quantificato i cervelli che abbandoneranno Napoli e il

Sud da qui al Duemila. Una nuova, spaventosa emorragia. La ex capitale, mai diventata metropoli moderna, si avvia a diventare *raffamante* una necropoli. Allegra morte della nostra città! Ma tanto che imperta? Il "34" è uscita e ci aiuta a tirare avanti. Qualcuno dice: ma non vedete che, intanto, il futuro è ^{più} scappato via da Napoli?.

(Interne alla città c'è il vuoto. Palazzo San Giacomo galleggia. L'onda dei problemi e dei bisogni diventa travolgente. Dov'è la direzione politica del Comune? Anni fa Giorgio Bocca scriveva: "Non basta una bandiera rossa per sconfiggere la Napoli dei Gava". Oggi cosa scriverebbe? Forse che non bastano le ~~bandiere~~ ~~bandiere~~ bandiere di un logoro pentapartito per governare il presente, e dare una prospettiva per il futuro. Non che manchino i progetti, ovviamente. Di quelli sono pieni ~~immensamente~~ gli scaffali di Palazzo San Giacomo. Il dramma è forse questo: che per la incapacità di trovare accordi e consensi su un progetto, ~~nessuna~~ di progetti se ne producono a decine, ognuno con lo scopo di far fuori l'altro. E' la progettualità come alibi. Siamo alle "affabulazioni blablabatiche", come ironizzava Pasolini.

(Da alcuni anni va in scena la governabilità: una parola magica e mistificatoria, accompagnata da tutto un repertorio di "nuova moralità", "ceti" "emergenti", "opzioni pragmatiche, eccetera. Intanto c'è mezzo Consiglio comunale che ha a che fare con la giustizia. Ci sono molti assessori che hanno scheletri negli armadi da far paura.... e invidia al cimitero! Se dal conteso comunale si passa a quello regionale, lo scenario diventa ancor più nero. La Campania è al secondo posto, per numero di amministratori pubblici coinvolti in inchieste giudiziarie, nella graduatoria nazionale delle regioni compilata dal ministro dell'Interno Scalfare. Il malgoverno e corruzione amministrativa, che già furono il fondamento della città, sono tornati ad essere il "brodo primordiale" e il terreno di coltura della "nuova" classe dirigente.

(Città allo sbando, un non grande territorio ma un'altissima concentrazione umana senza governo. Si dirà: ma se mezzo consiglio comunale ha guai con i magistrati, il cui intervento viene addirittura invocato come sostitutivo di quello del potere politico-amministrativo, c'è anche mezza città che non se ne accorge.

5

L'appassionata denuncia di Ermanno Corsi pone in evidenza le condizioni reali della nostra città e formula un giudizio, che non posso non condividere nel suo insieme. Anch'io da tempo sono persuaso che senza un radicale mutamento politico non vi è speranza per Napoli ed il suo decadimento verrà aggravandosi. Vi sono responsabilità nazionali in questo stato di cose, ma vi sono anche responsabilità dei napoletani e di buona parte della classe politica, che non sembra essere interessata di altro fuor che dei giochi ed intrighi del potere. La denuncia è quindi necessaria, ma da sola non basta, se non si viene in chiaro delle cause dei fatti e dei mezzi per ridestare la speranza, come è stato detto da Chiaromonte, che Corsi richiama con ragione. In tale ricerca non può né deve mancare anche la critica verso noi stessi.

A me pare che all'origine della situazione attuale vi sia un'esasperazione della questione meridionale, una sempre maggiore insufficienza della struttura economica rispetto ai bisogni della popolazione e, più grave ancora, un'organizzazione del potere, nel senso più generale del termine, che si adegua al basso livello reale, lo accetta come dato immutabile e finisce con l'assecondare le tendenze involutive e disgreganti, che si diffondono nella società, anziché impegnare una lotta dura per resistere ad esse, batterle ed aprire la via alle forze più vive e dinamiche esistenti, oggi soffocate. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere, che nemmeno la sinistra, né i sindacati hanno condotto le battaglie che sarebbero state necessarie ed il più delle volte il riferimento al Mezzogiorno è stato assunto come una ripetizione obbligata e retorica, ma senza una coerente iniziativa. Se confrontiamo la situazione odierna con quella dei tempi in cui il Movimento della Rinascente riusciva a mobilitare le masse meridionali e gruppi significativi di borghesia progressista, ci si rende conto dell'enorme distacco e di una sostanziale rinuncia ad una lotta, come se la questione meridionale fosse stata risolta! Lo stesso confronto con l'età del centro sinistra si risolve a vantaggio di esso, se si considera che le due grandi iniziative, l'Alfa Sud a Pomigliano e la tangenziale furono assunte dall'IRI in quel periodo e sono le sole cose importanti realizzate a Napoli dal dopo guerra in poi.

6

Forse questo è il momento migliore per una riflessione seria. Non è successo niente di sconvolgente. Anzi la prima impressione è che non succeda mai niente. Ma si tratta di impressione fallace. Perché invece le cose succedono, mutamenti importanti si determinano. E però in quarant'anni di vita democratica, non si è riusciti a costruire una concreta alternativa al sistema dominante, nonostante i suoi errori, limiti, contraddizioni gravi. Questi risultati elettorali, politici per l'enfaticizzazione venuta da tutte le parti, appaiono importanti perché paiono indicare una tendenza di non breve periodo. Il rischio maggiore mi sembra la riproposizione, dopo quasi mezzo secolo, della situazione politica post 1947-48: un grande partito sempre al governo, un grande partito sempre all'opposizione. Con buona pace delle ambizioni craxiane e delle aspirazioni spadoliniane, il confronto principale rimane tra i due partiti consolidatisi come i più rappresentativi della società italiana in epoca repubblicana: la DC e il PCI.

Sottovalutata troppo spesso, la DC è stata da sempre il partito dello scambio politico, dell'assistenza di ascendenza cattolica, della democrazia sociale *(depurata peraltro dai connotati capitalistici di segno calvinista)* indagato da Tocqueville ben prima dei nostri anni Settanta. La congenita capacità democristiana di riflettere le tendenze diffuse tra le pieghe della società italiana, senza temere appiattimenti, riduzioni, compromissioni non ha potuto che giovare, naturalmente, di riferimenti ideali tanto forti e sublimi quanto estranei comunque alle transeunti vicende di questo mondo. Per cui non ci si può stupire più di tanto se un partito certamente laico, ma diretto e formato prevalentemente da uomini i cui riferimenti ideali sono al di là del mondo terreno, possa ora giovare della crisi diffusa nella concezione e nella pratica della politica, non meno di quanto in altri tempi poté sfruttare il livello intenso di tensione e lotta politica. In questo senso il rischio maggiore è arguito dal voto del 12 maggio - che comunque esprime con chiarezza decisioni, orientamenti e interessi diffusi nella società italiana - sembra quello di riconsegnare, sul terreno dell'egemonia e della prospettiva politica di non breve periodo, il bastone di comando alla DC, dopo un quindicennio di sommovimenti e modificazioni importanti. Si tratterebbe del caso, più unico che raro, di un partito con-

solidato al potere dalla guerra fredda e riconsolidato al potere nel tempo della politica fredda.

Veniamo così al nocciolo del problema, che mi sembra la difficoltà del PCI di esprimere gruppi dirigenti, presenze istituzionali, iniziative politiche capaci di caratterizzarlo effettivamente come partito di governo a livello nazionale e nelle regioni esterne alle tradizionali roccaforti. L'alternativa non va solo proclamata, ma costruita nelle proposte e nelle alleanze, con un'azione politica, coerente, costante, incisiva. La crisi attuale della politica in Italia è soprattutto delusione per quello che si è detto e non si è fatto, o si è fatto male, riguardo a tutto: il sistema produttivo, la scuola, la sanità, l'assistenza, l'ambiente, l'equità fiscale e tante altre cose, ma soprattutto le prospettive di lavoro e di realizzazione che continuano ad essere bloccate per generazioni di giovani mandati allo sbando, specialmente nel Mezzogiorno. Una prospettiva di cambiamento va sostanziata di proposte e di atti concreti, che dimostrino effettivamente attingibili diverse possibilità rispetto alle normali trafilie dell'assistenza, della soluzione particolare e personale dei problemi.

La risposta alla crisi della politica in un paese solcato ancora da gravissime contraddizioni può anche essere: più politica, ma condotta in forme diverse, riuscendo effettivamente ad intrecciare la partecipazione più ampia alla capacità di elaborare soluzioni adeguate per i diversi problemi e di realizzare scelte caratterizzanti. E qui è indispensabile una severa riflessione anche in un partito come il PCI che non può perdere, com'è successo a Napoli, quote enormi di consenso e dimostrarsi inadeguato alle aspettative riposte nella sua azione di governo senza che si determinino profondi mutamenti di rotta, non tanto sul piano individuale, quanto nelle forme dei comportamenti e delle responsabilità di azione politica. L'alternativa al sistema di potere costruito dalla DC passa per la realizzazione di una pratica politica alternativa all'individualismo personalistico, al clientelismo assistenzialistico, al riduzionismo programmatico e prospettico.

La drammaticità della situazione istituzionale e politica qui in Campania impone una seria riflessione ai partiti di governo, scesi ad un livello politico e morale infimo. Ma l'impressione è che nemmeno nel PCI funzionino adeguatamente le forme complesse della costruzione delle decisioni politiche e amministrative necessarie per la realtà contemporanea. Così, da una parte, si assiste al degrado penoso di un ceto politico-amministrativo capace solo di provvedimenti assistenziali e spartizioni di tangenti. Dall'altra il PCI non riesce a indicare e costruire una effettiva alternativa in grado di spostare il confronto per l'aggregazione di determinate alleanze sociali e politiche sul terreno dell'identità e del futuro produttivo e civile delle città campane, a partire dalla mostruosa megalopoli che si stende ininterrottamente lungo il Tirreno, tra i resti violati di Cuma e di Paestum. Storicamente non sono mai state le attitudini politico-amministrative tra le migliori qualità delle pur attivissime popolazioni campane. Alle soglie del Duemila, con i disastri ambientali, produttivi e morali già consumati, sarebbe forse indispensabile uno sforzo per uscire da una condizione di particolarismo anarchico e subalterno a centri di potere economico e politico sempre di più esterni alla regione.

9

Si ha infatti l'impressione di un decadimento progressivo della capacità delle popolazioni della Campania di autogovernarsi: nel duplice senso di darsi una misura individuale e collettiva di comportamento civile e di scegliere rappresentanti politici che non si limitino ad essere trafficanti e mediatori di interessati particolarismi. Certo, il problema fondamentale è la ^{crescente} riduzione invece che lo sviluppo dell'apparato produttivo, ~~spaventato nel suo~~ ^{politano} che aggrava drammi e contraddizioni antiche. Ma una comunità e un ceto dirigente di un'area comunque ricca di risorse molteplici non può abdicare alle sue responsabilità di organizzazione e direzione politica, di autogoverno capace di elaborare concrete ipotesi di intervento per una realtà sicuramente drammatica, ma che non è il deserto del Sahel.

Come mai, vien da chiedersi, nell'ultimo secolo, dalle crisi, le epidemie, le guerre, i terremoti si è usciti sempre, dalle nostre parti, allo stesso modo: con l'espansione dell'attività e della speculazione edilizia e col rafforzamento sociale, economico e politico della rendita fondiaria? Dal risanamento dopo il colera del 1884 al centro direzionale dopo il terremoto del 1980. Decadimento costante dell'autonomia produttiva e delle funzioni di direzione politica costituiscono un solo processo e delineano una vera e propria autoespropriazione delle popolazioni e dei ceti dominanti campani nella direzione di centri economici esterni e di un potere politico governativo inteso come elargitore di risorse finanziarie finalizzate sempre ad interventi non produttivi sulla lunga distanza. Sembra inutile sottolineare, infine, che la crescente ingovernabilità della situazione napoletana e campana accentua la tendenza dei maggiori responsabili del governo locale a ricercare soluzioni politiche romane, più gratificanti sul piano personale, e vissute per lo più nell'ottica del controllo esterno di una situazione che si tende a congelare su ritmi tollerabili di progressivo scivolamento nello sfacelo: istituzionale, politico, sociale, morale.

Queste considerazioni credo siano abbastanza diffuse negli stessi partiti che hanno condiviso, in forme e tempi diversi, responsabilità di direzione politica a Napoli e nella regione. Eppure la situazione è nello

stallo più drammatico e non si vedono prospettive di cambiamento. Dovrebbe pur dire qualcosa alle sensibilità presenti in tutti i partiti democratici che le nostre città e la nostra regione non sembrano più in grado di riflettere a livello politico sulla loro identità e sul loro futuro, nonostante la ricchezza delle energie intellettuali e la relativa diffusione delle forze produttive. E' possibile fare politica da questi partiti in forme diverse dalla subordinazione camorristica, dal clientelismo particolaristico, dalla subalternità piagnona a centri di potere economico e politico esterni? E quindi provare a costruire una vasta e forte alleanza sociale e politica di ceti e partiti capaci di dare concretezza insieme minuta e prospettica ad un programma di sviluppo produttivo e civile ?

Francesco Barbagallo

La politica meridionalista era cominciata ad entrare in una fase nuova, di realizzazioni concrete ed altre ne sarebbero state possibili, se non vi fossero state resistenze conservatrici e talvolta anche a sinistra, come avvenne per il centro direzionale. Ma da quel tempo in poi tutto sembra essersi fermato, anche se bisogna porre nel conto la crisi economica ed il terremoto del 1980, le cui conseguenze sono ancora visibili negli aspetti più drammatici, e che si ricollegano anche alle incomprensibili ed intollerabili lentezze della ricostruzione. La disoccupazione di massa e l'irrompere della delinquenza organizzata sono così divenute le caratteristiche più espressive della grande disgregazione napoletana.

Tale realtà favorisce alcune forme di organizzazione del potere politico, allorché esso si fonda su di un aggregato di vaste clientele personali, del resto tradizionale nel Mezzogiorno. Fortemente scosso ed incrinato nel periodo delle grandi lotte popolari di massa, ma che è risorto trionfante dopo il nuovo corso iniziato nel 1976, che non fu soltanto un fenomeno interno del PSI. Con esso si prese di mira la concezione stessa del partito come soggetto collettivo della politica per sostituirvi quella individualistica delle personalità, che sono capaci di aggregare i consensi intorno a loro. Questa idea del potere, che si impersona nella via nazionale ed ai massimi livelli nei capi carismatici, nel Mezzogiorno ed a Napoli diviene il paternalismo e la clientela, un processo che viene favorito dalle condizioni oggettive in cui versano l'economia e le istituzioni locali. Dato l'alto numero dei disoccupati, in ispecie giovani, non vi è quasi famiglia che non abbia il problema della ricerca del lavoro. La ricerca è disperata ed assillante, parlamentari ed amministratori e chiunque sia considerato un uomo del potere ne divengono gli strumenti. In tal modo via via si afferma una selezione alla rovescia del personale politico, le qualità personali di intelligenza e cultura, di disinteresse ed onestà personali, di coerenza e fermezza passano in seconda linea, mentre prevalgono coloro che sono capaci di trovare un posto di lavoro con mezzi leciti ed illeciti. Assieme a questo vi sono le mille difficoltà della gente nel rapporto con gli organi pubblici, dove

l'arroganza con i deboli e la lentezza della burocrazia sono la norma.

La denuncia contro i metodi clientelari serve poco, anche perché le procedure stabilite dalle leggi sono esse stesse un'ipocrisia, allorché vi sono concorsi a pochi posti in uffici pubblici, a cominciare dalla Sanità, con ~~decine~~ decine di migliaia di concorrenti, mentre nel campo privato gli imprenditori sono sempre più riluttanti a rivolgerci agli uffici di collocamento.

A lato di questi fenomeni degenerativi della politica, vi sono poi quelli che appartengono all'affarismo ed alla vera e propria malversazione. Una campagna elettorale costa ai singoli centinaia di milioni, in mancanza di un sostegno organico del partito e si può comprendere come tali ingenti somme vengono procurate. Naturalmente non tutto è così e le generalizzazioni sarebbero ingiuste, ma poiché si tratta di fenomeni diffusi sarebbe colpevole non parlarne.

L'ultimo ed il più tremendo anello della catena è costituito dalla delinquenza organizzata e dalla camorra. Per fortuna il grosso del personale politico è estraneo a tali attività e non vi sono rapporti. Ma dovunque si annidano insidie e la vigilanza non è mai troppa, in specie dove si decidono forti investimenti in appalti di opere pubbliche. Non basta tuttavia esserne immuni. Occorre partecipare alla lotta, che la parte più viva e più giovane della popolazione, senza differenze politiche e con l'intervento di autorità della Chiesa, ha intrapreso nei luoghi dove i fenomeni sono più imponenti. Non si deve però dimenticare che a Napoli il principale bersaglio del terrorismo e della camorra è stata la classe politica. Gli assassini degli assessori regionali Amato e Delcogliano, il rapimento Cirillo, qualunque sia stata la vicenda successiva, i ferimenti di Giovine e Siola e Siola ne sono una testimonianza. Con essi è doveroso ricordare altri uomini dell'apparato statale vittime dell'ondata di crimini: Tartaglione, Annarumma, Paolella, oscuri agenti caduti nell'adempimento del loro dovere. Nonostante tutto questo, amministratori e politici hanno proseguito nella loro opera e se la lotta al terrorismo a Napoli si può considerare vittoriosa allo stato, si deve anche a questa resistenza.

In realtà esiste ancora una riserva importante di forze, che

può essere mobilitata per la salvezza di Napoli. Non ci si deve rassegnare come se fossimo di fronte ad una fatalità invincibile. Sappiamo che non tutto si decide a Napoli e che la politica nazionale ed i suoi indirizzi nell'economia hanno un'influenza decisiva. Ma Napoli può fare la sua parte, se si riesce ad uscire da una sorta di immobilismo miope, dal gioco delle formule intoccabili. Non mi riesce di comprendere che cosa davvero si opponga al solo tentativo realistico di formare un'amministrazione comunale in grado di cimentarsi con le necessità elementari della vita, quella cioè di una coalizione con la partecipazione di tutti, dalla Dc ai comunisti. L'emergenza di Napoli legittima soluzioni diverse o contrastanti con quelle nazionali, tenuto conto dei rapporti di forza, che non permettono maggioranze di nessun genere, né di centro sinistra o di pentapartito, né di sinistra. Lo stato di debolezza in cui versa l'amministrazione da molto tempo legittima e giustifica ampiamente il ricorso ad una soluzione che impegni la responsabilità di tutti. Molto si può e si deve chiedere a Roma, ma anche Napoli deve fare la sua parte e questo è impossibile se non vi sono amministrazioni largamente rappresentative e non costrette agli espedienti, anche i più squallidi, del trasformismo per sopravvivere. Spetta alla parte più viva, ai giovani in primo luogo, agli uomini della cultura e della scienza, ai sindacati ed alle forze produttive della borghesia, alle autorità religiose di unirsi per sostenere una vigorosa azione rinnovatrice. In ultima analisi occorre riportare la politica al più alto impegno ideale, il solo modo per suscitare la fiducia .

10

N. 10 anno II
Dicembre 1985
spedizione in
abbonamento postale
gruppo III/70%

Nota del Redattore

*informazione, attualità
cultura e spettacolo*

la cultura non ha prezzo
numero a distribuzione gratuita



**centro
storico**